

rimediare a danni di così vasta portata da non interessare più soltanto i responsabili, ma da colpire duramente ed ingiustamente tutta una collettività nazionale.

Si potrebbero, se mai, rimproverare agli Stati l'imtempestività del loro intervento e l'assenza di un efficace controllo preventivo; ma non crediamo sia lecito, a rigore ed in buona fede, attribuire loro degli errori chiaramente imputabili ad altri, e precisamente ad impulsi egoistici, ad incompetenza, a scarso senso di solidarietà sociale, di amministratori e dirigenti; errori, il cui determinarsi ed il cui malefico espandersi sono, se non provocati, certo almeno consentiti dal « sistema ».

Questi, alcuni pochi esempi delle conclusioni, alle quali può portare il persistente asservimento a pregiudizi che parrebbero ormai davvero immeritevoli di sì autorevoli difese. Ma dove l'A. rivela più che mai imprecisione di informazione e scarsità di senso critico è dove viene incidentalmente a trattare del sistema corporativo italiano, a proposito del quale giunge ad affermare che « le fascisme, qui a combattu le comunisme, se rapproche ainsi du système adopté par l'U. R. S. S. ». Al che aggiunge poi una serie di tali inesattezze ed errori, di cui la più benevola giustificazione non saprebbe trovare altrimenti che nell'assoluta ignoranza del sistema da parte di chi pur vorrebbe erigersene giudice. Rileviamo soltanto un assurdo che, a prescindere dall'accennata ignoranza dei fatti, dovrebbe essere immediatamente avvertito da qualunque scrittore cui non facessero velo pregiudizi politici o scientifici. Ed è quello di tacciare di statalismo il corporativismo italiano per il solo fatto del controllo che lo Stato vi esercita, mentre lo stesso A. aveva poco prima avvertito che « en fait, des puissants corporations risqueraient fort de devenir l'État lui-même, comme nous l'observons pour les syndicats » (francesi, s'intend).

Ma... e allora?... quale rimedio e quale difesa saprebbe mai apprestare l'A. ad un tale pericolo? O forse che lo Stato non ha, per definizione e per originario diritto e per imprescindibile dovere, la funzione di sorvegliare, tutelare, controllare tutte le esplicazioni di attività economiche, sociali e politiche svolgentisi nel proprio ambito, e tali da generare effetti di vasta e profonda importanza per la vita e lo sviluppo della comunità nazionale?

E forse che il credito non è precisamente un'attività che, più forse di ogni altra, rivela una caratteristica funzione di interesse pubblico?

Senonchè l'A. tiene ancora per indiscusso ed incontrovertibile il dogma della incompetenza statale di contro alla competenza immancabile ed indiscutibile del « privato » e dell'interesse personale come fonte « esclusiva » del senso di responsabilità e di preveggenza; quasi non fosse possibile e lecito attendersi questo stesso senso come effetto, anziché del « principio edonistico individuale », di un profondo sentimento di devozione alla patria e di solidarietà umana e sociale, atto a correggere, a temperare, a nobilitare quel principio stesso.

Di più, egli ancora intimamente crede al « rôle de boussole qui est propre du régime individualiste », e quando fa appello alla « coscienza professionale dei banchieri » auspicando la organizzazione degli stessi in un ordine « qui réposerait sur un fondement individualiste... et chercherait à établir la discipline volontaire », evidentemente ripresenta e riaccarezza l'ormai remota ed utopistica teoria della naturale bontà e moralità dell'uomo isolato e presociale. Onde le ossa del buon Rousseau possono ancora fremere di compiacimento finchè perviene ad esse l'eco di così lontani, ma pur sempre fedeli, discepoli.

E. FERLINI

F. BAUDHUIN, *La dévaluation du franc belge*, un vol. di pagg. 256, Bruxelles, L'Édition Universelle, 1936.

Questo volume, che è la seconda edizione, « Un an après », di un lavoro che aveva portato il sottotitolo di « Une opération délicate parfaitement réussie », non si legge senza tristezza. Non per la difesa della svalutazione monetaria belga, che apri, se così è lecito di esprimersi, la porta del blocco oro allo scivolio degli « allineamenti », ma per talune considerazioni che la accompagnano. Il Baudhuin che è, come è noto, professore di economia all'Università di Lovanio ed è stato un fautore dichiarato dell'accostamento del franco belga alla sterlina, dichiara non corrispondente al vero l'affermazione di una precisa responsabilità della Scuola di Lovanio, o meglio dell'Istituto di scienze economiche di quell'Università, per la svalutazione

monetaria ultima nel Belgio. Il Baudhin rivendica alla propria persona siffatta responsabilità, che per il Baudhin è un merito. Questa doverosa e leale messa a punto merita pieno riconoscimento. E che uno studioso della realtà economica possa attribuirsi il diritto di esprimere un giudizio sulla miglior politica monetaria per il proprio paese, anche questo è fuori di discussione. Il dubbio affiora e appare lecito, quando la manifestazione della predilezione svalutazionistica avvenga in forme tali e in momenti tali da colpire fortemente l'opinione pubblica e da provocare movimenti di panico. A questo riguardo il giudizio storico può non coincidere con le impressioni dell'attore economico, anche se la buona fede di lui sia fuori di discussione. Chi scrive questa recensione ha cercato di analizzare gli svolgimenti monetari belgi, oggettivamente, valendosi delle dichiarazioni medesime dei singoli attori del dramma monetario belga, nel secondo volume della sua *Guerra delle monete* e non è proprio il caso di ripetere qui i ragionamenti e i documenti. Ma quel che fa pena è la dichiarazione che il Baudhuin ritiene necessario di inserire nella prefazione al suo volume. « Nel luglio 1935 — dice egli — noi avevamo dichiarato sotto giuramento che noi ci eravamo deliberatamente astenuti da qualsiasi operazione che ci avesse potuto far approfittare, in un modo qualsiasi, della svalutazione monetaria. Questo giuramento, avevamo anche detto, forse non tutti i membri della Commissione di inchiesta potrebbero ripeterlo per proprio conto ». Qui si esce dal campo sereno dell'osservazione e dello studio per entrare in quello del procedimento giudiziario. Nè giova, ad allontanare il senso penoso per siffatte connessioni, il rilievo del Baudhuin, che il giudice istruttore abbia, nei confronti di tutti, emesso un'ordinanza di non luogo a procedere, accompagnata da un voluminoso rapporto, il quale è stato preso in esame dalla Commissione di inchiesta parlamentare, e che essa non abbia prestato quel giuramento che il Baudhuin prestò e che chiese pronunciassero pure i giudici inquirenti.

Una svalutazione monetaria può essere una dura necessità, grandemente pregiudizievole per importanti categorie fra le più meritevoli di protezione e di difesa, come ogni giorno, nella vita economica, si verifica la necessità di consentire a dei concordati, che incidono sull'attivo dei creditori. Non è il caso, di fronte a necessità del genere, sventolare bandiere di benemerenzia, come non si rilasciano certificati di benemerenzia ai beneficiari dei concordati commerciali. Il Baudhuin, evidentemente, esagera parlando della svalutazione belga come di « une manoeuvre réussie » e quando afferma che gli oppositori della svalutazione sono responsabili « du fait que 25.000 ouvriers de plus se sont trouvés sans travail ».

Accanto a queste evidenti concessioni ed esigenze di polemica demagogica, altre frasi che possono rivelarsi imprudentemente premature. Tutti sanno che ogni svalutazione, per la spinta dei prezzi, determina una temporanea euforia in alcune produzioni. Ma tutti sanno, ugualmente, che l'euforia gradualmente si estingue e che per contro si accentua, progressivamente, il disagio delle categorie colpite. Sarebbe troppo bello se esistesse una formula matematico-meccanica per avvantaggiare tutti contemporaneamente. Sarebbe stato meglio conforme alla esperienza non avventurare un pronostico come il seguente: « un revirement est évidemment possible, mais on ne voit aucune raison pour que la reprise prenne fin, et fasse place à une régression. L'exemple de l'Angleterre et de tous les pays qui l'ont imitée, est extrêmement rassurant ».

Bisogna, prima di chiudere, dare atto al prof. Baudhuin che egli si oppone all'idea di un'ulteriore svalutazione del franco belga, sebbene « tale eventualità sia presa in considerazione da persone del resto ponderate ». « Se la svalutazione è riuscita bene, perchè non ripeterla, dicono alcuni ostinati ». Al che il Baudhuin reagisce col ragionamento seguente: « Come se un'operazione chirurgica riuscita felicemente, dovesse venir ricominciata! La svalutazione non apporta vantaggi, ma leva degli ostacoli ». Per la completa verità, bisognerebbe aggiungere, che leva temporaneamente degli ostacoli, ma arreca altresì danno permanente alle categorie dei risparmiatori e a gran parte dei percettori di entrate fisse.

Da un punto di vista economico-sociale, gli effetti delle variazioni apportate, con espedienti monetari, al potere di acquisto delle valute, sono una differenza fra gli utili derivanti a certuni e le perdite inflitte a certi altri. Aritmeticamente, siffatta differenza risulta uguale a zero. Socialmente e dinamicamente, la differenza, nel tempo, può essere anche positiva o negativa. La svalutazione colpisce chi è parsimonioso o chi lo è stato per provvedere alla propria vecchiezza ed alla educazione

della propria discendenza, o chi ha avuto fiducia nelle promesse pubbliche e nelle dichiarazioni monetarie. Finchè una parte degli uomini appartiene, per istinto, alla categoria delle api, è possibile esercitare a periodi di tempo distanti, prelevamenti di una parte non eccessiva del loro miele. Ma se a queste api si finisce col creare una condizione di inedia, la conseguenza inevitabile è un arresto del progresso economico, perchè gran parte delle opere si fanno grazie ai risparmi delle api. Forse l'istinto delle api è superiore ad ogni avversità e, allora, in un certo senso, anche la pratica delle svalutazioni, economicamente — non moralmente — potrebbe presentare degli aspetti degni di considerazione. Ma allora, lo Stato, disponendo ormai solo di una popolazione che tutto consumerebbe, dovrebbe trovare in sè la capacità di accumulare ampie scorte per le vicende eccezionali...

M. ALBERTI

F. CAPARELLI, *Il salario corporativo*, un vol. di pagg. 114, Roma, Cremonese, 1936.

Decisamente l'argomento del salario formantesi in regime corporativo ha assunto e va assumendo un'importanza preminente sulle altre indagini di economia corporativa; la letteratura specifica rischia di fare concorrenza alla già voluminosissima bibliografia che la scienza economica possiede sulla teoria generale del salario. Queste recenti trattazioni, tuttavia, difficilmente avanzano oltre i limiti già fissati dalle varie dichiarazioni della Carta del lavoro, fatta eccezione di pochissimi scritti largamente conosciuti in dottrina. Pertanto diligente parafrasi di alcune parti del documento citato è questa del Caparelli, che si propone di esaminare quasi simultaneamente i caratteri giuridici, politici, economici del salario, quale pattuizione derivante da accordi sindacali.

Particolarmente pregevole è l'esposizione che l'A. fa della politica salariale del Regime; egli si preoccupa di esaminare particolarmente che cosa concretamente significhi « soddisfare le esigenze normali della vita »; come tal punto si possa nella realtà conciliare con il salario dato dalle possibilità della produzione e col rendimento del lavoro.

M. RESTA

G. DEL VECCHIO e R. FUBINI, *Elementi di economia generale e corporativa*, un vol. di pagg. 342, Firenze, Sansoni, 1937.

Seguendo la traccia dei nuovi programmi di scienza economica per gli Istituti tecnici commerciali superiori i proff. Del Vecchio e Fubini hanno preparato questo manuale, che contiene oltre alle nozioni di economia quelle di statistica e di scienza delle finanze ed inoltre una appendice sulla politica economica.

È, perciò, un manuale denso, assai denso di nozioni. Ma il pregio di essere scritto sulla scorta delle più recenti elaborazioni della scienza economica, di cui non sono trascurate neanche le più complesse (ad esempio le questioni oggi tanto discusse dell'« allungamento dei processi produttivi », della produttività marginale del tempo) quando sono ritenute dagli autori utili per la visione completa dei vari problemi. Ciò permette di affermare che il giovane che padroneggi la materia svolta nel manuale è già pronto per affrontare lo studio di qualsiasi punto, sia pure il più difficile della teoria economica. Naturalmente non è compito facile per il giovane di scuola media assimilare completamente la materia di studio qui svolta: benchè non lo dichiarino espressamente, gli autori devono aver fatto largo affidamento sulla solerzia e sulle conoscenze degli insegnanti.

F. VITO

R. FRANK, *L'expérience Roosevelt et le milieu américain*, un vol. di pagg. 384, Paris, Alcan, 1937.

Il volume è compreso fra quelli che pubblica la « Nuova Biblioteca Economica », fondata dal Simiand. Sono volumi, in genere, di economia politica « positiva » — come si esprime la direzione della « Biblioteca » —, nonchè di statistica e di storia economica.

Aderendo ai caratteri della raccolta, l'A. fornisce una storia ragionata dell'espe-